

taccuino

DANZA ITALIANA ALLA BIENNALE
Tre coreografi - Monica Francia, Francesco Scavetta e Antonio Montanile - e un compositore, Luigi Ceccarelli per l'appuntamento con la danza italiana alla Biennale di Venezia. Il tema conduttore per tutti è il rapporto tra tempo reale e tempo virtuale che Francia risolve in una danza «sospesa». Montanile si ispira a Pascal e Scavetta a Francis Bacon. Gli assoli replicano ancora oggi e domani al Teatro Fondamenta Nuove.

perversioni

McVEIGH, DAL PATIBOLO AL SERIAL TV

Massimo Cavallini

"Closure", chiusura, punto finale. Questa era stata la parola d'ordine che, dal lato dei sostenitori della pena capitale, aveva con liturgica puntualità scandito, negli ultimi mesi, la marcia verso il patibolo di Timothy McVeigh. Mettere a morte il responsabile della strage di Oklahoma City - affermavano infatti quanti andavano propugnando la giustizia della sua esecuzione - era l'unico modo per rimarginare davvero, nelle menti delle vittime sopravvissute e nella coscienza della nazione, la ferita di quell'attentato che, sei anni fa, aveva presentato il suo spaventoso bilancio: 168 persone uccise, tra i quali quei 19 bambini che dallo stesso McVeigh sarebbero stati più tardi definiti "collateral damage". E questa era stata, anche, la speranza, o meglio, l'illusione che aveva

accompagnato quei quasi 300 parenti degli uccisi che, lo scorso lunedì 11 giugno, avevano chiesto ed ottenuto d'assistere, via Tv a circuito chiuso, alla morte per iniezione dell'autore confesso di quella strage di innocenti. Nessuno è ovviamente in grado di dire, con certezza, quanto sollievo abbia di fatto arrecato, in quel ristretto e qualificato gruppo di telespettatori, lo spettacolo d'un uomo che muore. Presumibilmente nessuno, se si dà credito a quanti, in questi anni, hanno esaminato gli esiti di quella "psicologia della vendetta" che, da Caino in poi, sempre ha fatto da supporto alla pena di morte. Quel che invece è assolutamente ed oggettivamente certo è che, lungi dal rappresentare una "chiusura", la trasmissione "live" della morte di McVeigh altro non è in effetti

stata che una classica anteprima hollywoodiana, una sorta di "prescreening" destinato ad introdurre, per il grande pubblico, il film, anzi, la miniserie televisiva che presto racconterà in modo romanzato ed in "prime time", tutta la storia dell'attentato di Oklahoma City. Proprio negli istanti in cui Timothy McVeigh abbandonava - senza alcun segnale di pentimento - la sua vita terrena, la Cbs comprava infatti il diritto di perpetuare, in un "serial" di cinque puntate, la memoria delle sue gesta. Più in concreto: comprava i diritti del libro "American Terrorist: Timothy McVeigh and the Oklahoma City Bombing" che, scritto dai giornalisti Lou Michel e Dan Herbeck, riporta il testo della sua ultima intervista (quella, per l'appunto, della sua confessione

senza rimorso). Gerry Adams, che per la Cypress Point produrrà la miniserie, ha prevedibilmente assicurato ieri che scopo dello spettacolo non è quello di "esaltare l'eredità di Timothy McVeigh". Anzi. Ma ha ammesso che è stato proprio il finale patibolare a rendere "televisionatamente interessante" l'intera vicenda. Insomma: se, come si dice, la fama ha il suo prezzo, Timothy McVeigh - che, come condannato all'ergastolo, non valeva nulla - quel prezzo l'ha ampiamente pagato con la complicità di quanti l'hanno ucciso in cerca d'una "chiusura". Ed ora - non più buono né cattivo, ma finalmente soltanto "celebre" - può, come desiderava, vivere la vita eterna degli eroi hollywoodiani.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Salirò sul palco con D'Andrea, così come ho fatto quarant'anni fa in Jugoslavia

Aldo Gianolio

Il Festival Jazz di Verona (che ha luogo dal 22 al 26 giugno), uno dei più prestigiosi appuntamenti jazzistici europei, concentra quest'anno la propria attenzione sui legami tra jazz, canzone d'autore e nuovo rock. Così, fra le numerose proposte esclusive che vedono al Teatro Romano il Rova Saxophone Quartet e la Dedication Orchestra, una autentica all stars del jazz inglese (il 22 giugno), gli Isotope 217, assieme ai Tortoise uno dei gruppi di punta della scena post-rock di Chicago e il quartetto del sassofonista Fred Anderson (il 23), il sassofonista Jackie McLean in duo inedito con il pianista Mal Waldron e l'orchestra spettacolare di Chico O'Farrill, una delle leggende dell'afro-cuban jazz (il 25, in piazza dei Signori), verranno presentati due incontri inediti che stanno suscitando interesse e curiosità: Enrico Rava che incontrerà i Quintorigo (già ospite di Grigio, il secondo album della band romagnola) e Franco D'Andrea in un duo che rinvigorisce vecchie collaborazioni con uno dei più celebri cantanti di musica leggera, Lucio Dalla, per l'occasione al clarinetto e al canto scat (il 24 giugno). I due propongono un repertorio che ricorderà il jazz di Louis Armstrong e Thelonious Monk. Lucio Dalla è uno dei pochi cantanti che vantano trascorsi jazzistici (altri sono Paolo Conte e Enzo Jannacci) ed è stato molto disponibile a rispondere ad alcune domande sul suo rapporto con il jazz.

«Il jazz è stata la prima musica che ho fatto - ci ha detto Dalla - da quando in prima media mi regalarono il clarinetto e cominciai a suonare come un pazzo ore e ore tutto il giorno finché diventai abbastanza bravo, sufficientemente bravo da poter andare a suonare in una delle più importanti orchestre di dixieland, che era di Bologna, la Rheno Dixieland Jazz Band. Ci rimasi per un po' di tempo per poi passare alla Roman New Orleans Jazz Band che era un punto di arrivo per chi faceva jazz tradizionale».

Quanto tempo vi hai suonato?

Tre anni

Era all'incirca il 1962...

Mi sembra di sì.

Che cosa ricordi di quel periodo, dal punto di vista musicale? Suonavi solo con la Roman?

Contemporaneamente suonavo anche jazz diverso dal dixieland, che non era quello che amavo. Vivendo a Bologna una città essenzialmente jazzistica perché diversi musicisti anche importanti vivevano lì, c'erano molte occasioni di fare belle esperienze. Con Chet Baker, per esempio, feci un tour di un anno. Bologna era proprio un centro vero. Allora lì imparai a suonare e cominciai a vivere il jazz contemporaneo di allora. Facemmo un gruppo io e D'Andrea con il quale andammo a Bled in Jugoslavia. Eravamo anche molto amici, ci si vedeva tutti i giorni. Erano tempi veramente belli per la musica, per la creatività.

E il passaggio a cantante?

Non avrei mai detto che sarei diventato un cantante di musica pop. Dopo un po' di tempo, per una serie di diverse circostanze scoprii l'aspetto divertente, ludico e anche appagante del grande pubblico. Sai, il jazz era un fenomeno elitario, purtroppo; allora non si poteva neanche lontanamente immaginare Umbria Jazz e gli spettacoli di massa finalizzati alla musica jazz. Piano piano mi cominciai a stancare dell'aspetto così radicale del jazz di quegli anni e così passai al pop, alla musica leggera. Però non ho mai abbandonato, anche se lo



Due immagini di Lucio Dalla

Lucio Dalla Dal jazz con amore

Non avrei mai detto che sarei diventato un cantante pop. Così racconta Lucio che a Verona tornerà al vecchio jazz

suono poco, il grande amore per il jazz e lo ascolto spesso. Ho fatto parecchi concerti con Nunzio Rotondo e poi questa novità con D'Andrea...

Praticamente festeggiate i quarant'anni dal periodo del vostro viaggio in Jugoslavia.

Sì, in un modo o nell'altro, anche se casualmente.

Ho trovato un disco della Dr. Dixie Jazz Band, che deriva dalla Rheno,

sempre con Nardo Giardina come leader. All'interno ci sono delle foto dove ci sei tu, quando con la Rheno avete vinto il Festival del jazz di Juan Le Pin, ad Antibes. Accanto a te, c'è Pupi Avati al clarinetto.

Era il 1960. Madonna... avevo diciassette anni!

Come mai nella band avevate due clarinetti?

Era un'epoca in cui era abbastanza frequente l'uso di due clarinetti nelle band di jazz tradizionale. E poi perché in pratica avrei dovuto sostituire Pupi Avati che stava lasciando la band per diventare regista. Lui poi andò via dal gruppo, rimasi io.

Nel film "Jazz Band" che Avati fece per la televisione ripercorrendo quegli anni, c'eri anche tu?

No, io non c'ero. Quello era un periodo in cui lavoravo moltissimo e non potei fare parte della compagnia. Però sono in grandi rapporti con Avati, è una persona che mi è sempre piaciuta.

A proposito di cinema, tu hai com-



posto anche colonne sonore per film importanti.

Sì, con Mauro Malavasi. Abbiamo lavorato per Carlo Verdone, Mario Monicelli, Ansano Giannarelli, Michele Placido.

Nel tuo modo di cantare il jazz ti ha influenzato?

Il jazz mi ha molto influenzato. Essendo io musicista e non solo cantante, il mio canto è molto legato alla strumentalità: per quello che riguarda le divisioni, per esempio. La voce è diventata molto più libera di

Ho suonato con Mingus, con Dolphy e Bud Powell. Che bei ricordi... e in quel periodo non dormivo mai

“ Con la voce posso fare quel che voglio, canto anche l'opera. Per me è solo uno strumento

quanto non sia quella della media dei cantanti. Posso fare quello che voglio. Canto anche l'opera con la Gasdia all'Arena di Verona. La voce per me è veramente uno strumento. E poi per me non esiste una musica esclusiva. Io credo in una musica totale dove tutto viene rappresentato all'interno di sé. Non sarò mai un integralista.

Anche al tempo della Rheno e della Roman, non eri un tradizionalista.

No: suonavo molto moderno.

D'Andrea dice che suonavi anche alla Eric Dolphy.

Sì, facevo Eric Dolphy e quella era il tipo di musica che mi piaceva di più. Quella di Mingus, un po' visionaria.

Mingus con Dolphy venne proprio quell'anno a Juan Le Pin quando c'eravate voi della Rheno.

Sì. Io quell'anno suonai con Danny Richmond, il batterista di Mingus, suonai con Eric Dolphy, suonai con Mingus stesso: sempre in jam session, naturalmente.

Quindi hai un bel ricordo di quell'anno

Eeeh! Un bellissimo ricordo! Ho avuto modo di suonare anche con Bud Powell; un altro ricordo bellissimo. Non dormivo mai, in quel periodo.

E adesso segni ancora il jazz?

Faccio dei concerti quando ho tempo con Nunzio Rotondo, che è un musicista eccezionale, visionario pure lui; adesso con D'Andrea; e a New York suono nei club e lì mi diverto moltissimo.

Incontri anche Woody Allen?

No, niente Woody Allen: vado nei club dove si suona!

I tuoi musicisti preferiti di jazz?

Il mio mito in assoluto è Keith Jarrett. E poi Coltrane e Davis. Ho suonato anche con Petruciani, mi sono molto divertito.

Domanda politica: come vivi la sterzata a destra delle elezioni?

Curiosamente senza nessun tipo di pathos, o di ansia. Sono sorpreso storicamente. E poi tutto sommato si tratta di vedere quanto sia di destra questa e di sinistra quell'altra. Non so. Credo che le cose abbiano il loro naturale andamento: mutazioni, cambiamenti più o meno fondamentali. Preferisco comunque un mare in tempesta che uno stagno puzzolente. Non credo nella storia che si ripete. Se fossero veri i ricorsi storici tutto si sarebbe fermato prima.